

Acqua di Ogno

E' opportuno ricordare la serata di Acqua di Ogno perché è stata una serata memorabile.

Ci siamo trovati alle 8 di sera davanti alla Cattedrale; quando sono arrivato c'era già Maurizio, poi sono arrivati Nanni, Charlie e Marco. Dispiacere per la mancanza di Duilio e Mario.

Marco ha cercato Mario per telefonino, ma non aveva il numero; tramite una chiamata al 12 abbiamo contattato suo fratello Davide che ci ha fornito il numero di telefonino della Fiammetta e abbiamo così rintracciato Mario, il quale ha chiesto il ristorante dove saremmo andati per poi raggiungerci.

Il clima non era particolarmente amichevole, nessuna cortesia, solo l'intensa e convulsa ricerca di Mario testimoniava la meta della serata.

E così tutti in una macchina, stretti come nella Cinquecento che ci portava a Sopralacroce, ci siamo avviati verso il ristorante.

Marco, quando mi aveva contattato per organizzare la serata, aveva chiesto che andassimo a mangiare di nuovo sulle colline, come si andava a cena a Sorlana da "Santo". Quelle cene in mezzo agli ulivi, sulla strada che porta da S. Giulia a Barassi, gli erano rimaste nel cuore.

Avevo capito da questo ricordo di Marco che il posto era importante e così per una scelta adeguata mi ero rivolto a Duilio, ma Duilio non poteva venire perché era impegnato a Bobbio; così ho chiesto a Nanni di scegliere il posto.

Non ho una grande opinione di Nanni in questo campo, ma dato che vende gioielli a tutti gli abitanti delle tre vallate che formano l'Entella, contavo sul fatto che da tutti questi contatti avesse tratto alcune indicazioni. Questo collegamento di Nanni con le tre vallate mi è risultato chiaro quando con lui, Annalia, Assunta e tutti i figli siamo andati a mangiare a Frisolino da "Cappotto". Tutte le persone che incontrava lo riverivano come se fosse il Notaio, il Medico o il Farmacista; aveva a cura argomenti di vitale importanza per gli abitanti della zona.

Nanni aveva scelto una trattoria di Acqua di Ogno.

A conferma del clima non cordiale tutti in macchina protestavano per la scelta di Acqua di Ogno. Era troppo distante. Maurizio era il più deciso, aveva fame e l'inizio della cena non era prossimo.

La macchina, con noi dentro, sembrava un veicolo-carrello che scorresse sui binari del tunnel tortuoso di una miniera.

Tale è la Val Fontanabuona di notte, una strada con le colline che ripide la fiancheggiano; ogni sentimento di paesaggio o di cielo è impensabile. Ogni tanto qualche casa o paese la cui vista non genera un sentimento di calore o di

casa familiare¹.

Acqua di Ogno, come dice il nome, è un paese pieno d'acqua; il ristorante era sotto la strada. Le cascate che si intuivano nel buio generavano un ambiente umido ma non spiacevole; sembrava un ambiente di entroterra tropicale, senza il fascino del tropico.

La sala del ristorante era al primo piano, l'edificio sembrava una segheria con al primo piano gli uffici poi trasformati in trattoria.

Era tardi e non tutte le varietà del menu erano presenti. Tutti volevamo bere Bonarda, ma di Bonarda non ce ne era più.

Eravamo sul chi vive in attesa dello svolgersi della serata, solo Maurizio era spigliato, fin troppo.

Poi Marco per primo ha iniziato, mentre si mangiava, a parlare.

Ha ricordato l'inizio di "One Way" e ha ricordato che era nato per vivere un 'cristianesimo adulto'.

Era un tema che trent'anni fa avevo sentito ripetere spesso, ma che quella sera cominciamo a capire.

Uno a diciott'anni pensa di sposare la donna che ama, di mettere su famiglia e di trovare lavoro per vivere tutto questo. Uno a diciott'anni inizia l'impresa della vita: il periodo universitario è dentro questo orizzonte.

Un cristianesimo adulto non è obbedire da grandi alla morale cristiana, ma è giocare dentro la prospettiva della vita ed apportare del proprio a questa storia.

Ho capito quella sera ad Acqua di Ogno perché avevamo lasciato la Casa Marchesani e avevamo trovato una casa in una traversa, che dava verso la collina, di un carrugio secondario di Chiavari².

1 [Nota di Marco De Petro] Solo Calvari poteva suscitare dei ricordi per le partite di pallone che vi andavamo spesso a giocare, la domenica pomeriggio, ma nessuno ne parlò.

2 [Nota di Marco De Petro] Restare alla Casa Marchesani avrebbe significato fare gli 'incaricati' di G.S., ridurre il cristianesimo ad uno schema associativo; fare One Way era un gesto della libertà impegnata con ciò cui G.S. ci aveva educato.

In un incontro a Massa Marittima don Giussani sintetizzò questa esigenza nella frase: 'il cristianesimo coincide con la vita'. Non una dottrina, una morale, una filosofia, neppure una religione, ma la vita vissuta nel suo dipanarsi a partire da Cristo incontrato e seguito nella comunità cristiana.

Era implicata in quella frase tutta l'idea di 'movimento'.

One Way, diceva Marco, era idealmente in linea con questa verità e le parole che, in quel momento, ne esprimevano la tensione ideale e la traducevano in percorso, erano 'personalizzazione' e 'comunione'.

Questa delle 'parole', del 'linguaggio' è sempre stata una prerogativa del movimento, difficile da capire per chi non vive una 'esperienza'. Esperienza per noi era 'verificare' Cristo come senso e verità ultima di tutto. In questa verifica, i nomi delle cose acquistavano una nuova gravidanza e, attraverso i passaggi della vita, maturavano parole che dicevano il senso del passaggio vissuto e diventavano guida per tutti. Tutto ciò che il movimento in questi anni ci ha detto è nato e si è sviluppato così, come esito di un cammino dove le parole di volta in volta usate sono la coscienza del percorso compiuto.

Attraverso le parole personalizzazione e comunione eravamo chiamati a scoprire Cristo

I ricordi si susseguivano: un ricordo di uno faceva nascere lo spunto per un intervento di un altro, la commozione aumentava, ho visto Nanni con le lacrime agli occhi, Mario che sorrideva e ogni singolo pelo della sua barba, che generalmente testimonia l'eternità del pope russo, quella sera aveva un accento nuovo. Maurizio era nella sua serata migliore e parlava nel suo solito modo: "E bravi, con tutto quello che state dicendo questa sera mi fate capire che ho perso delle cose notevoli! Mentre voi facevate tutte quelle cose, io lavoravo in GS". Charlie era il più ordinato, ma il modo con il quale alcuni mesi dopo mi ha salutato alla messa di Natale mi ha fatto capire tutta la sua partecipazione a quella sera.

come coscienza di noi stessi e la comunità come 'comunione', come orizzonte e profondità di ogni azione.

Così, tendevamo a fare insieme tutto, studiare, andare al cinema, viaggiare, andare al mare, e se qualcuno mancava lo cercavamo. Ma l'unità non era semplicemente la vicinanza fisica. Ciò che accadeva a uno, accadeva e aveva significato per tutti: così sono stati i primi matrimoni o le prime vocazioni. Il Brasile, dove alcuni amici della comunità di Milano qualche anno prima erano andati in missione, era sentito come 'nostro' e ci commuovevamo cantando "Rossa sera a Belo Horizonte...".

Una volta Marco raccontò che aveva percepito cosa fosse veramente la comunione, a Milano, ai tempi ancora del liceo, quando, essendosi preso una 'cotta' per una compagna di scuola di G.S., don Giussani gli chiese, per il bene della comunità, di rinunciare, di lasciare la cosa nelle mani di Dio. Fu per Marco lo spalancarsi di un nuovo orizzonte: in quel momento smise di 'immaginare' e si 'sentì' parte di un disegno più grande. Percepì che la verità di sé era nell'affermazione di un Altro attraverso la fedeltà alla comunità.

L'esperienza che abbiamo vissuto in quel periodo è stata straordinaria. Il cristianesimo era, idealmente, un modo nuovo di essere uomini, uno sguardo nuovo su tutto, la tensione ad un giudizio, un possesso nuovo della realtà.

Un paradigma affascinante di questa 'umanità' era la lotta di Giacobbe con l'Angelo. L'uomo nuovo non era ideologia o una proiezione di sé, ma passava attraverso una 'ferita' che ti segna e resta come origine di un nuovo io e di un nuovo rapporto con la realtà. L'uomo nuovo era il riconoscimento e l'affermazione di un Altro. "Ti porterò dove tu non vorrai". Capimmo il senso della parola 'conversione'. Capimmo che il livello ultimo del possesso cristiano era la verginità e che il 'centuplo' quaggiù aveva a che fare con il mistero della morte e della resurrezione di Cristo.

Ciò che soprattutto maturò in quell'esperienza, fu la consapevolezza del cristianesimo come 'storia': il farsi, attraverso le circostanze della vita, vissute dentro questo ideale di totalità e di comunione, di una storia nuova, una nuova ontologia. Dirà don Giussani alcuni anni dopo, in un'assemblea responsabili: quello che siete è l'esito di un sentiero che ha attraversato il tempo, la "strada buona" è la storia dove ti sei messo.

Storia personale e storia di un popolo.

Scoprimmo la parola 'popolo' e cominciammo a sentir nostra la storia del popolo ebraico. Il popolo non è una categoria sociologica o politica, è il mistero di una presenza che desta ad un cammino comune.

In questa percezione del cristianesimo come storia stava la comprensione del 'movimento' e vi erano come 'preparate', 'prepossedute' le parole di oggi 'avvenimento' ed 'appartenenza'. Esse sono a loro volta il frutto di una storia ed esprimono con una consapevolezza straordinariamente più matura e profonda ciò che già allora in qualche modo vivevamo.

Così, seguendo negli anni don Giussani, abbiamo molte volte provato la sensazione di ascoltare, di veder esplicitare cose che in qualche modo sono già dentro di noi, nella misura in cui idealmente partecipiamo, ci identifichiamo con il 'tipo umano', con la 'storia' cui don Giussani ci richiama attraverso ogni circostanza, si tratti di un gesto, di una riflessione, di un giudizio culturale o politico.

A un certo punto Marco ha ricordato Ercole: "Ercole un grande, aveva più anni di noi ma ci ha seguito".

Un altro ricordò Raimondo Sardi. Se ne erano perse un po' le tracce dopo che era andato a lavorare in Piemonte, ma la sua morte, recente ed improvvisa, durante una vacanza nei mari tropicali, ci aveva chiamato nuovamente in causa. Non aveva più parenti e le autorità del luogo, cercando tra le sue conoscenze, avevano contattato alcuni di noi per recuperarne la salma.

Passato, presente e futuro, vivi e morti, tutto era in quella cena, ma le prime parole indicano una direzione rettilinea che non è aderente alla verità.

Tre o quattro mesi dopo andando a prendere Mario, ricoverato in Ospedale a Padova ed evocando tutta l'esperienza alla luce della ripresa di Acqua di Ogno, Marco ha accennato a vie tortuose -ma non senza meta aggiungo io- con le quali si manifesta la verità. Bisogna stare attenti però a come vengono percepite la parole "vie tortuose", l'aggettivo tortuoso nella nostra psiche prevale sul sostantivo via, insomma, dobbiamo essere grati della via nella pena della tortuosità che rimane un accidente, non la sostanza³.

Per me -ricordava ancora Marco- dare del 'tu' a don Giussani è stato per la prima volta possibile, nonostante la confidenza che avevo, solo dopo diversi anni, non per una acquisita disinvoltura, ma per il 'coraggio' che a un certo punto ho avuto di affermare davanti a lui questa partecipazione. Dargli del 'tu' significava porsi idealmente all'altezza di quel tipo umano, essere 'uno' di quella storia.

Emergeva sempre più dal racconto che l'esperienza di quegli anni era stata il coinvolgimento totale della nostra vita. Il movimento non era uno schema da ripetere, ma qualcosa da vivere ogni giorno nell'impatto con la realtà. Il movimento era libertà e creatività. Le prime 'opere', la libreria La Zafra o il Doposcuola di Sopralacroce e tutto il lavoro in quella Parrocchia che nel frattempo era stata affidata a Don Pino, sono nate così.

Il movimento era al tempo stesso comunione, cultura, missione.

Era anche la nostra partecipazione alla vita della Chiesa locale. Non trascuravamo infatti i rapporti con il Vescovo al quale abbiamo sempre chiesto di riconoscere la nostra esperienza come parte della vita della Chiesa diocesana.

Così Marco ha ricordato insieme a noi la nascita di One Way ed il suo percorso ideale, citando anche, come esempio di questa unità, gli inizi di G.S., quando la sera girava con Don Pino nelle Parrocchie per il trittico: Incontro con il Divino, con l'Umano, la Chiesa. Quasi tutti i gruppi di G.S., lungo la Riviera del Tigullio si erano formati a partire da quelle serate. "Don Pino -ha detto Marco- è nel mio cuore".

3 [Nota di Marco De Petro] Questo argomento rimanda alla cena che, dopo Ogno, abbiamo fatto a Mezzanego. Quella sera c'erano anche Evandro e Claudio Nessi. Era stato invitato anche Mimmo, ma non aveva potuto venire. Nanni ci lesse a tavola una lettera che aveva scritto dopo Ogno, in cui appassionatamente spiegava come, pur attraverso percorsi di vita diversi, ci eravamo mossi "sotto la spinta dell'unico Spirito". La diversità delle strade insomma non doveva essere considerata una obiezione, una riduzione dell'unità, ma, al contrario, una ricchezza. E richiamò come esempio l'episodio narrato negli Atti degli Apostoli, quando lo Spirito discese su di loro ed essi iniziarono a parlare lingue diverse e si sparsero per il mondo. Dopo la lettura restammo tutti in silenzio, presi dall'evidente passione per l'origine che era in lui. Al tempo stesso eravamo come a disagio, perché Nanni aveva confessato un problema che in questi anni -come lui stesso diceva nella lettera- era stato anche motivo di obiezione e di polemica per alcuni. Nessi diede voce a quel disagio, dicendo, con semplicità, che viveva il movimento e non vedeva la ragione del problema. So,

Sempre nel viaggio a Verona Marco ha ricordato un episodio che gli è capitato visitando il monastero di Santa Caterina sul monte Sinai. Durante la visita egli chiese quanti monaci erano presenti: "Seicentoquaranta" fu la risposta. Di fronte allo sbigottimento di Marco, il monaco che lo accompagnava aggiunse: "Compresi i morti".

Il ricordo di Ercole e di Raimondo, nella sera di Ognò, era in accordo con la risposta del monaco del monastero di Santa Caterina.

Io cercavo di porre l'accento su cose che in quella esperienza mi avevano colpito. Nel 1967 eravamo in gran parte studenti al primo anno di università e partecipammo alla tre giorni del centro Peguy di Milano, che si tenne in novembre a Varigotti. Quando, don Giussani venne nel nostro albergo e ci vide disse a Marco: "Mi sembrano ancora giovani". Il cartellone che sempre accompagna gli incontri di C.L. aveva la seguente scritta "Ut sermos Dei currat". Il tema di quegli incontri erano gli "ismi", ma al raduno del pomeriggio Giussani insisteva su come si viveva il mistero nell'istante e rimandava tutti a posto se non intervenivano in sintonia a questo tema.

Un altro momento che volevo ricordare quella sera erano i giorni che avevamo passato a Massa Marittima con il gruppo "One Way" di Reggio Emilia nel settembre del 1969. Due furono i grandi eventi di quei giorni: la partita contro una squadra di Massa e la gita a Cavo, sull'isola d'Elba, che resta nella mia memoria perché rappresenta una giornata di pienezza di questa storia.

Ma invece l'accento cadeva sulla vita quotidiana nella sede in via Marana e sui giorni di Bedonia, che nel settembre del 1970 rappresentarono l'ultimo momento di "One Way".

da colloqui successivi, che Marco era rimasto colpito da quella lettera che immediatamente lo aveva fatto pensare alla sproporzione che c'è tra l'uomo e l'avvenimento e alla fatica, qualche volta solitaria, con cui ciascuno cerca di restare in piedi davanti ad esso. Ma Marco pensava anche che il problema non poteva essere la diversità, la lontananza delle strade. Un problema, se c'era, era la tentazione che ciascuno ha di ridurre il cristianesimo ad una ispirazione. Ma, in quel momento, non era neppure questa la cosa che più contava. Soprattutto pensò che l'origine che aveva generato quella storia, era più forte delle nostre obiezioni e delle nostre stesse ragioni. Se eravamo venuti lì quella sera, con quella passione, non era per una comune ispirazione, ma per l'attrattiva di una storia, per il bisogno, non di ricordare, né di ripetere, ma di 'ricomporre' una storia. Ma anche questa espressione era inadeguata. Eravamo lì perché la storia era comunque continuata e qualcosa accadeva in quel momento, qualcosa che era dentro quella storia. Ed eravamo lì con nel cuore quel bisogno profondo di riconoscimento e di misericordia che ogni uomo porta silenziosamente dentro di sé e senza cui non si è. Intervenendo disse soltanto che la nostra certezza è che Dio porta a termine ciò che inizia.

In una telefonata successiva, commentando con Marco quella serata, siamo arrivati a convenire che è dall'esperienza dell'avvenimento oggi che si capisce il senso di trent'anni fa, è per l'avvenimento oggi che trent'anni fa non sono qualcosa da ricordare o da ripetere, ma una possibilità sempre nuova. E dobbiamo essere grati che il movimento, con i suoi volti, le sue parole, i suoi gesti, è andato avanti, è oggi.

Questo, del nesso con l'origine, del suo accadere presente e non solo del suo passato, è il problema che, attraverso le vie diverse, venne fuori a Mezzanego.

Di Bedonia Marco raccontò gli scherzi a Raimondo e a Duilio; questi episodi non erano ricordi camerateschi ma il segno della letizia che si sperimentava, per usare l'espressione che don Giussani ritiene più appropriata,.

Per quanto riguarda la vita quotidiana, dicevo a Marco per telefono alcuni giorni dopo l'incontro di Acqua di Ogno, non c'era separazione tra la vita di comunità e la proposta alla città; non eravamo un gruppo che faceva riunioni e poi, secondo un programma, degli incontri. La vita giornaliera era proposta a noi stessi e a tutta la città, vescovi, negozianti, partiti e intellettuali che sapevano della nostra presenza. Non c'era separazione tra la vita della comunità e la missione. Ho ripreso questo aspetto con Nanni qualche tempo dopo e abbiamo detto che la missione cominciava quando si usciva dalla casa dei genitori e ci si avviava verso "One Way"; essa era questo andare con anima e corpo.

Mentre la storia di One Way procedeva nel racconto dei commensali, emergeva che essa non era sufficientemente nota a livello del movimento di Comunione e Liberazione. Infatti, dopo Gioventù Studentesca, era nato il CLU.

Marco ha ricordato a questo punto che la storia locale di One Way aveva un parallelo in una storia che contemporaneamente accadeva fra Milano, Chiavari e Reggio Emilia.

Ne faceva il gruppo dei quattro moschettieri: Sante Bagnoli, Paolo Volpara e Giovanni Riva.⁴

4 [Nota di Marco De Petro] Don Giussani non era più l'assistente di G.S. ed il Peguy non era ancora nato, ma le persone che lo avevano incontrato continuavano a seguirlo. La storia, insomma, proseguiva. In quel periodo -ricordò Marco- don Giussani tenne in S. Babila alcune lezioni che lo avevano particolarmente colpito e che lo ispiravano per la scuola di comunità che faceva a Chiavari.

Erano ormai gli anni di Che Guevara e cominciavano a sentirsi anche in Italia i prodromi del '68: il tema dominante era il 'cambiamento' sociale. Dentro questo tema, il 'mondo cattolico' si poneva il problema del rapporto Chiesa-Mondo. Partendo da una esperienza associazionistica e da una cultura razionalistica, che caratterizzava anche l'ambiente dell'Università Cattolica di Milano, Chiesa e Mondo erano concepite come due realtà separate e si teorizzava l'esigenza di una 'mediazione' per una risposta alle domande del tempo. Erano le premesse culturali della 'teologia della liberazione' e del 'cristianesimo per il socialismo'. Confrontarsi con questa realtà sociale ed ecclesiale che costituiva l'ambiente socio-culturale e poi politico del tempo, era per noi un fatto intrinseco alla nostra esperienza.

Un ruolo importante lo ebbe al riguardo anche la Jaca Book che iniziò il proprio lavoro cercando di interloquire con le diverse esperienze di Chiesa dentro la situazione sociale del momento. La prima collana della Jaca fu appunto: "Cronache alla prova: Chiesa e Società". Ogni libro si chiudeva con alcune pagine bianche per l'eventuale intervento del lettore o per appunti che si potevano prendere in caso di assemblee sul libro. Nella sede di One Way a volte si leggevano e commentavano quei libri.

Ma l'approccio del movimento al tema era radicalmente diverso. Per la nostra esperienza, il problema come tale conteneva un equivoco: come il cristianesimo coincideva con la vita, così la Chiesa era essa stessa il Mondo cambiato da Cristo. Cristo e la Chiesa erano già la mediazione. Di qui la nostra risposta: il compito dei cristiani non è inventare o aderire ad una mediazione, è vivere Cristo. Il vero cambiamento non è l'esito di una ideologia o di una lotta politica, è porre un fatto di cambiamento già in essere: l'uomo cambiato da Cristo, la comunità cristiana.

A partire dal nome di Sante Bagnoli è inevitabile ricordare due incontri.

Il primo nella primavera del 1967 all'Odeon in occasione dell'incontro annuale con la città. Sante aveva tenuto una bellissima lezione nella quale le istanze di quegli anni erano dette in modo appassionato. Era la passione nelle cose che diceva che testimoniava la grazia che Sante stava vivendo. Un autore era ricorrente in quella presentazione: Jack Kerouac ed il suo romanzo "I vagabondi del Dharma". Il giorno dopo andai subito in biblioteca e lo lessi, Evandro mi ha ricordato che ha fatto lo stesso.

Al secondo incontro Sante non c'era, ma era stato lui l'ispiratore; erano gli anni 70 ed il processo Valpreda e il ruolo degli anarchici erano temi all'ordine del giorno. La Jaca Book aveva pubblicato sul tema un libro di Vincenzo Nardella. E così una sera si tenne nella sede di "One Way" un incontro con Nardella. La sede era la nostra perché la Curia aveva rifiutato la concessione della Casa Marchesani.

Tutte le tre stanze di One Way erano piene e sotto, nella piazzetta, c'era molta gente che ascoltava per mezzo di un altoparlante che avevamo posizionato all'esterno della sede. Vincenzo Nardella era un vero anarchico con un impermeabile con ampie tasche per il materiale per gli attentati. Davanti al tavolino dove parlava c'erano vecchi anarchici venuti anche da Carrara; c'era anche un anarchico che viveva a Sestri Levante, dove aveva una libreria.

Era stato giudicato responsabile dell'attentato al cinema Diana nel 1925, all'inizio del fascismo; alla fine della seconda guerra mondiale su interessamento di Pertini era stato graziato.

Nardella ringraziò noi cattolici per quell'incontro e manifestò tutta la sua stima per S.Francesco.

Quell'incontro può aiutare a capire che cosa è la città di Dio pellegrina sulla terra; c'erano membri di quella città ed oppositori di essa, senza che noi potessimo dire chi era dell'una o dell'altra fazione. Ma la città di Dio pellegrina sulla terra ospita e dà asilo a coloro che lo chiedono e gli oppositori che ne hanno un sincero desiderio cercano di conoscerla. Tutti quei marxisti ed anarchici che vennero quella sera, come altre volte, ad un incontro organizzato

E' in quel contesto, di sequela di don Giussani e di impegno 'culturale' per verificare e approfondire la verità della nostra esperienza di fronte alle domande del momento, che si consolidò il rapporto fra alcuni amici che scherzosamente si autodefinivano 'i tre moschettieri': Sante Bagnoli, Paolo Volpara, Giovanni Riva, che aveva fondato One Way a Reggio Emilia, e Marco, perché i tre moschettieri anche nel racconto di Dumas erano quattro. Il rapporto tra Marco e Sante risaliva ai tempi del liceo, quando Sante lo trascinava a vedere le mostre di Kandjinski o andavano nella campagna alla periferia di Milano a tirar calci ad una palla di carta e a leggere e commentare Mounier e Maritain. Insieme con Maretta Campi collaboravano in vario modo alla Jaca. I quattro giravano anche per i gruppi del movimento in Italia e, poiché Marco e Giovanni venivano da città diverse, si ritrovavano ogni tanto a mangiare a Piacenza, in una trattoria sulla Via Emilia in direzione di Parma, che si chiamava appunto 'I Tre Moschettieri'.

Questo contesto ha contribuito a caratterizzare l'esperienza di One Way e a promuovere a Chiavari, come a Reggio e in altre città d'Italia, la nascita di librerie che erano anche centri culturali. A Chiavari fu appunto La Zafra.

da One Way mi ricordano con quanta frequenza ed insistenza S. Agostino immagina Platone che forse legge i profeti ed incontra fedeli Ebrei e Seneca che incontra S. Paolo⁵.

L'incontro di Acqua di Ogno proseguiva, tutte le altre tavole si svuotavano e noi continuavamo a parlare. I proprietari pur non facendo urgenza erano in attesa che concludessimo.

Una domanda era in tutti noi e credo anche in chi legge: "come continuare o che fare?".

Il "che fare ?" di leninista memoria è la domanda più "misleading" che possa sorgere; è un invito all'organizzazione più che alla cura del bene.

5 [Nota di Marco De Petro] Non furono gli unici incontri. Ce ne fu uno con Gonzales Ruiz, un altro sulle bombe di Brescia e altri ancora.

Appartiene a quella esperienza anche la lettera pubblica che, come universitari, inviammo al gruppo di Lotta Comunista di Genova che si era impadronito della Casa dello Studente di Corso Europa e voleva impedirci l'uso della Cappella. Gli spiegavamo che essi tradivano gli ideali da loro stessi proclamati. Affiggemmo la lettera nella bacheca all'interno dell'edificio.

In quel tentativo di rileggere tutto a partire da Cristo e di affermare pubblicamente Cristo come risposta al bisogno di cambiamento, sta la verità di quell'esperienza.

Essa non fu tuttavia priva di ingenuità e non mancò neppure qualche eccessiva simpatia per l'analisi e per il 'terzomondismo'. Il rischio, secondo Marco, era la dipendenza dal tema del cambiamento sociale, quasi che il cristianesimo fosse ultimamente in funzione di esso.

A questo punto la memoria andò ad un famoso pranzo, quello di Frisolino.

Con Nanni, Duilio e Mario, sull'onda dei temi legati al Terzo Mondo e dell'interesse per un'altra collana della Jaca, Piccola Serie, che trattava quei temi, volevamo dar vita ad un centro di elaborazione ed espressione culturale separato da One Way. Da un lato, ciò era testimonianza di una libertà in movimento di fronte alla realtà. Ma, dall'altro, Marco avvertiva in quell'iniziativa il rischio di qualcosa di 'estraneo' alla nostra storia, come se sotto si insinuasse l'idea che il movimento non bastasse ed avesse concettualmente bisogno di un 'poi' per esprimersi culturalmente e socialmente. Il 'poi' era sinonimo di 'mediazione', di una concezione dualistica della realtà, di un cristianesimo ridotto a ispirazione. Marco ribadì che il nostro compito era vivere fino in fondo la comunità cristiana e porla come fatto di cambiamento in atto dentro la società. Fu un confronto teso e appassionato, restammo a tavola per ore e poi continuammo a discutere nel prato retrostante che dava sul torrente. Alla fine, con Duilio, andai a raccontare tutto ad Evandro. Quel confronto, forse, impedì che alcuni di noi intraprendessero un'altra strada, come altrove era invece successo.

Intanto a Milano, in Piazza Aquileia e poi nel sottoscala di Via Ariosto, don Giussani aveva iniziato il Peguy. Quindi, a partire dall'università Cattolica, il CLU.

Il CLU che nasce nel pieno della bufera del '68 italiano ha una premessa: "comunione è liberazione". Quella premessa riprendeva in modo chiaro l'impostazione originaria del movimento e rispondeva agli errori che erano emersi nel mondo cattolico che, di fronte al '68, o si era chiuso in difesa, o, alienandosi, si era posto alla guida stessa della 'lotta rivoluzionaria'. La teoria della 'mediazione' aveva infatti prodotto una perdita di identità ed una dipendenza per cui i cattolici, per legittimarsi di fronte alla storia e partecipare ad essa, dovevano usare le categorie degli altri. La teoria e gli effetti di questo processo sono tutt'altro che finiti.

Il CLU diede vita di fatto all'unico punto di presenza e di resistenza all'ideologia dominante. Per questo fu rabbiosamente attaccato.

Di fronte al CLU la nostra esperienza di One Way non si sentì un'altra cosa, così, quando esso iniziò, ci ritrovammo immediatamente dentro.

La comunità di Chiavari e della Liguria è una di quelle che, negli anni del '68', per quanto si sa, non ha perso nessuno.

Marco invitò a continuare, ma la parola continuare non è la parola esatta, la serata ha rappresentato un avvenimento. Un avvenimento colpisce l'io in rapporto con un popolo.

Ma se è un avvenimento, la prima domanda non è "che fare", quando un uomo o una donna in casa "fanno" il rapporto è finito⁶.

Nelle ultime battute dell'incontro si accennò alle più importanti preoccupazioni del momento: il confronto con l'Islam, il destino della Russia.

Queste domande tornarono anche negli incontri successivi. Nanni ha parlato di un incontro al Centro Peguy tenuto da Albacete, un sacerdote di New York. Il tema principale dell'incontro era la concezione "liberal" degli Stati Uniti ed i rapporti che questo sacerdote intratteneva con esponenti di quell'ambiente.

In un altro incontro Marco ha narrato dei suoi incontri e della sua opera in alcune aree "sensibili" del mondo quali Cuba, Iraq e Giordania. Mentre nei primi due intrattiene incontri di rappresentante della regione Lombardia, ad Amman sta sostenendo con l'aiuto finanziario del movimento e di alcuni amici una scuola cattolica di alcune suore italiane che vivono lì in missione da trent'anni.

Nell'occasione dell'ultimo incontro ho presentato alcune riflessioni sulla visione di fondo che anima gli oppositori della globalizzazione che hanno fatto la loro prima apparizione all'incontro WTO di Seattle.

Questo guardare al mondo intero è in sorprendente continuità con l'esperienza di One Way, avevamo infatti l'abbonamento a "Le Monde" e Franco Baratta lo ritagliava ogni giorno.

Quando l'incontro di Acqua di Ogno si concluse ed uscimmo fuori l'ambiente esterno era molto bello, non si percepiva più l'umidità ma la presenza dell'acqua. Tornai a casa con Mario Lonato, in macchina non parlammo dell'incontro.

Mario mi accompagnò fino a casa. Lo feci salire sulla terrazza. C'era una grande limpidezza: Santa Margherita e Portofino erano di fronte a noi come paesi di una isola che il golfo Tigullio separava dall'istmo di Sestri; non si percepiva la presenza di Chiavari e Lavagna, ma tutto era così netto nella notte che le parole "distanza" e "separazione" perdevano significato.

Mario tolse lo sguardo dal mare e guardò verso il basso e poté così vedere tutta via Val di Canepa, compresa tra la collina della Mandrella e la casa dei Turchi a poca distanza della quale ci trovavamo. Si ricordò di quando da bambino vi scorrazzava; la sua casa era proprio all'inizio della via. Io conoscevo qualche cosa di lui che riguardava la vita verso Santa Maria di Nazareth, ignoravo quello che faceva nella via che da casa sua andava verso la

6 [Nota di Marco De Petro] Due cene dopo, c'era anche Gigi Solari e Gigi a un certo punto disse: per me è obbedire al movimento oggi. Al telefono Marco mi ha più volte ripetuto, in questi giorni, che dopo trent'anni, è sempre più chiaro che la verità di tutto ciò che ci ha entusiasmato, formato, guidato, è sempre meno nelle nostre forze, sempre più nella fedeltà ad un avvenimento presente. L'uomo nuovo non è una proiezione illusoria di sé, è appartenenza alla storia che Dio suscita e compie.

Mandrella.

Alcuni giorni dopo in treno vidi Clara Caselli e poi Marco Di Antonio; a entrambi, molto interessati all'incontro di Acqua di Ogno, raccontai come si era svolto; lo stesso feci con Clara Vernazza che incontrai ad una riunione al cinema Cantero.

Avendo menzionato Marco Di Antonio, è opportuno raccontare un fatto che può essere interpretato come un prologo di Acqua di Ogno. Ero venuto a conoscenza che nell'ambito di un ciclo di incontri di poesia sarebbe venuto a Genova Czeslaw Milosz il premio Nobel per la poesia. Milosz si sarebbe trattenuto a Genova per una settimana; c'era la possibilità di poterlo invitare ad un incontro nel Tigullio nell'ambito di una serata.

Tutto era però molto difficile perché non era possibile avere un appuntamento con Milosz; si doveva andare all'incontro e cercare di parlargli. Coinvolsi in questa avventura Nanni e Di Antonio. Fu una serata molto intensa perché con Di Antonio cominciammo la caccia al poeta alle sei di sera, Nanni ci raggiunse alle 9. Insieme ascoltammo la lettura delle poesie presentate dal poeta stesso, verso le undici riuscimmo a parlare con Cezslaw Milosz che ci dette appuntamento per il giorno dopo. Era stata una gran bella serata, le poesie erano molto belle e noi eravamo tesi a verificare la possibilità di un incontro.

Tornammo a casa con Nanni, che Di Antonio aveva conosciuto quella sera. In quei giorni Franco Baratta non stava bene e doveva subire una difficile operazione. A partire da Baratta si parlò molto degli inizi del movimento. Fu un grande viaggio di ritorno con tre temi che ritornavano: l'incontro possibile con il poeta, la salute di Franco e l'interesse per gli inizi del movimento. Quella sera, per la tensione di agganciare Milosz e lo stupore interessato di Di Antonio, fu il degno prologo di Acqua di Ogno.